

## **SIAMO NOI MAXIMILIEN AUE**

*di Andrea Pelfini*

Siamo noi Maximilien Aue. Potrà forse offendere qualcuno l'essere paragonato a un ufficiale delle SS non pentito, ma pregherei quel qualcuno di leggere fino alla fine questa recensione e le argomentazioni di ciò che qui viene sostenuto.

Nel libro di Jonathan Littell, **Le benevole** (ed. Einaudi), ciò che si riscontra è un forte debito culturale e storiografico nei confronti dello storico inglese Ian Kershaw e in particolare dell'opera "Hitler e l'enigma del consenso" (ed. Laterza). Approcciando lo studio del nazismo e delle terribili violenze perpetuate dal regime, mi sono domandato – e credo come me molti altri – come un manipolo di assassini possa avere avuto una così forte presa, ideologica e carismatica, su uno dei popoli più acculturati, moderni e innovatori dell'Europa. Non bastava, a mio avviso, il senso nazionalistico di rivalsa dei tedeschi nei confronti del resto del continente, così come il sentimento antisemita era profondamente diffuso in molti altri Paesi europei (pensiamo solo al caso Dreyfus in Francia o ai pogrom russi, così come nacque in Svizzera il movimento sionista capeggiato da Theodor Herzl), ma mai assunse la sistematicità omicida – o meglio, genocida – della Shoah. Kershaw risponde, da storico, parzialmente a questa domanda. Una risposta piena ed esauriente credo sia difficilmente formulabile per la complessità degli argomenti trattati e per l'abisso dell'animo umano. Però, a mio avviso, Littell si avvicina a dare questa risposta e per farlo impiega quasi mille pagine fitte di romanzo, una storia articolata e la narrazione della biografia dei protagonisti oscuri del nazismo. <<[...] la faccenda non riguardava quel giovane e tutto sommato simpatico esperto, un po' obnubilato dalle sue cifre peraltro, perché c'erano altri dipartimenti del ministero dell'Alimentazione a occuparsi di quel problema, l'alimentazione dei detenuti e degli altri lavoratori stranieri in Germania, non erano affari suoi, e per lui l'evacuazione degli ebrei era la soluzione del suo problema, anche se così diventava il problema di qualcun altro. E non era l'unico, quell'uomo, tutti erano come lui, anch'io ero come lui, e anche voi, al suo posto, sareste stati come lui.>> [pg. 757]. È questo un passaggio emblematico del libro, ve ne sarebbero molti altri simili, che non può non richiamare alla mente ciò che Adolf Eichmann, il pianificatore materiale della Shoah, rispose durante il processo in Israele, riportato da Hannah Arendt nel suo "La banalità del male", a chi gli chiedeva qual era stato il suo ruolo nel massacro degli ebrei: << Facevo spostare dei treni >>, rispose. Ed era vero, purtroppo. Il sistema nazista, come scritto da Kershaw, era strutturato in maniera tale da deresponsabilizzare i suoi protagonisti per ciò che essi commettevano, ognuno era impegnato nel compiere il suo piccolo e oscuro lavoro, perdendo di vista – volontariamente o involontariamente – il quadro d'insieme ovvero la costruzione di una delle maggiori tragedie umane.

Siamo noi Maximilien Aue perché pochissimi di loro, degli oscuri esecutori del male, erano dei pazzi fanatici, razzisti, sadici e antisemiti. Kershaw dimostra tutto questo. La maggior parte di loro erano come noi, persone comuni, alcune ingenui, altre molto colte e raffinate. E questo, a mio avviso, è ancora più sconvolgente, perché sarebbe molto comodo e tutto sommato consolante sapere che i nazisti e tutti coloro che affiancarono o comunque non si opposero al regime, ma anzi vi contribuirono in maniera determinante, erano degli "altri" rispetto a noi, dei mostri, dei sanguinari, persone realmente appartenenti a un'altra specie o "razza" rispetto a quella umana a cui noi, invece, apparteniamo. La domanda è questa: noi, nelle loro medesime condizioni, siamo certi che saremmo stati tutti degli eroici resistenti al regime? Ho i miei dubbi e il constatare quanti intellettuali italiani di elevato valore passarono dal fascismo all'antifascismo nello spazio di tempo necessario a battere le ciglia, avvalora la mia tesi. Fascismo e nazismo, anche politologicamente, sono fenomeni diversi, tra loro distanti, ma di eroi, in Italia come in Germania, ne ho visti ben pochi.

L'ufficiale Aue, nonostante sia perfettamente consapevole di tutto ciò che sta avvenendo, è in definitiva una persona come tutte le altre, anche piuttosto colta e di buon gusto. Ha i suoi dolori e le sue incertezze, i suoi dubbi e le sue perversioni, i suoi timori e le proprie meschinità. È come noi. Aue sa di stare commettendo il male, non è un ingenuo e le sue punte di idealismo sono notevolmente modeste. E allora, come è possibile che commetta tutte quelle aberrazioni? Proprio perché è un uomo e, in quanto tale, naturalmente propenso a fare il male, soprattutto nel momento in cui cadono le barriere sociali e giuridiche che lo arginano e limitano. Il nazismo ha legittimato la violenza o, per meglio dire, alcuni tipi di violenza, riportando l'uomo quasi ad un suo stato di natura precontrattuale. Cade il diritto come noi siamo abituati a intenderlo, per essere sostituito da un altro diritto, nazista, che rende normale ciò che normale, invece, non lo è. Littell sembra volerci dire, attraverso il suo romanzo e tra molte altre cose, che il diritto è una costruzione umana, una convenzione, capace di trasformare l'uomo nel bene e nel male. Ancora una volta e anche in questo caso, l'opera di Kershaw ci corre in aiuto. Lo storico inglese afferma, infatti, che una delle prime cose fatte dal nascente regime dopo il 1933 fu il riformare dalle fondamenta il diritto tedesco e credo, ovviamente, che tutto ciò non sia un caso.

Quello di Littell è quindi un orribile affresco di un'epoca storica, ma al contempo è anche la narrazione dell'Uomo, appunto inteso con la U maiuscola, e del fondo a cui può arrivare, probabilmente indistintamente dalle sue qualità morali. Sono quindi d'accordo con una recensione scritta da Massimiliano Parente su Libero che definisce il nazismo di Littell solo un pretesto per parlare d'altro e cioè dell'Uomo. Sono, invece, in totale disaccordo con Giuseppe Genna – che recentemente ha edito per Mondadori “Hitler”, una biografia romanzata del dittatore – il quale in una [intervista video](http://www.librimondadori.it/web/mondadori/mediabox/video?videoUUID=0fd10afa-d59a-11dc-b592-c1185106a91d) (<http://www.librimondadori.it/web/mondadori/mediabox/video?videoUUID=0fd10afa-d59a-11dc-b592-c1185106a91d>) dichiara di non potersi sentire fratello del nazista Aue e di non desiderare che uno scrittore lo obblighi a sentirsi tale. Il desiderio, ovviamente, è del tutto lecito e oserei dire anche opportuno e auspicato – ovviamente -, ma dobbiamo fare i conti con ciò che dicevo in precedenza, ovvero che Maximilien Aue siamo noi, è una parte di noi stessi, nevrotica e cattiva, che grazie alla morale, al diritto e alle norme sociali riusciamo a sedare e tenere nascosta, ma che alberga in ognuno di noi in quanto esseri umani. Hitler non era altro che un personaggio in possesso di << una capacità insolita di esprimere i più volgari pregiudizi e risentimenti populistici attraverso formule demagogiche capaci di far presa immediata sugli ascoltatori >> [ Kershaw, Hitler e l'enigma del consenso, pg. 7]. Inoltre << il consenso popolare fu [...] indispensabile all'esercizio effettivo di quel potere. Hitler non fu un tiranno imposto alla nazione, ma in larga misura, e fino a poco tempo prima della conclusione della guerra, un leader sostenuto dall'appoggio delle masse >> [Ivi, pg. 244].

Siamo Uomini e quindi un misto tra San Francesco e Maximilien Aue, è la nostra natura e non possiamo da essa separarci. Comprendo pienamente come la cosa possa non essere accettata, come possa disgustare e sconcertare, ma è così. È questo il motivo dell'incipit del romanzo, inizio tanto contestato da Genna: << Fratelli umani [...]>>. Siamo tutti fratelli, in nuce siamo tutti uguali, tutti potenziali santi o potenziali assassini, il rifiutare tutto ciò categoricamente, ancora una volta, può consolare qualcuno, ma non risolve il problema.

Noi siamo Aue, ma ciò che da lui ci distingue sono le nostre scelte, il decidere tramite il libero arbitrio se fare il male o fare il bene. È questo, ad esempio, il tema fondamentale di “Arancia meccanica” (Ed. Einaudi) di Anthony Burgess, in cui il protagonista Alex, un ragazzo che sceglie il male perché attratto da esso e consapevole delle proprie azioni, chiama l'interlocutore, cioè il lettore, fratello, proprio come Littell mediante Aue. Alex siamo noi. È solamente il scegliere di fare il bene oppure il male che ci distingue, da Alex, da Aue e da chiunque d'altro. Dice infatti Burgess mediante le parole di un prete: << Che cos'è che Dio vuole? Dio vuole il bene o la scelta del bene?

Un uomo che sceglie il male è forse in qualche modo migliore di un uomo cui è stato imposto il bene? >> [pg. 112].

Sarebbe stupendamente consolante poter dire “io non c’entro”, “non potrà mai capitare a me”, “sono esseri disumani”, ma così non è, come scrive lo stesso Littell: <<Si è usato molto, dopo la guerra, il termine “disumano”, per tentare di spiegare ciò che era accaduto. Ma il disumano, scusate, non esiste. C’è solo l’umano e poi ancora l’umano: e quel Doll ne è un buon esempio. Che cos’altro è, Doll, se non un buon padre di famiglia che voleva dar da mangiare ai suoi figli, e che ubbidisce al suo governo, anche se in coscienza non era del tutto d’accordo? Se fosse nato in Francia o in America, sarebbe stato definito un pilastro della sua comunità e un patriota; ma è nato in Germania, e quindi è un criminale>> [pg. 569].

**Le benevole  
di Jonathan Littell  
ed. Einaudi**

L’Idea – <http://digilander.libero.it/idea.ap/>